

«C'erano una volta i maestri»

Mura, cos'è per lei il Tour?
«E' come una vacanza oltre i mille metri per chi vive in città. Io respiro un'altra aria, che giudico nonostante tutto meno inquinata di quella del calcio: e mi sembra di star bene. Dopodiché, se scrivo anche meglio non lo so: però, sicuramente, io sono messo nelle condizioni di lavorare benissimo».

Come ha cominciato occuparsi di ciclismo?

«Per caso. Buona parte della mia carriera è segnata dal caso. Mi sono ritrovato a seguire corse ciclistiche perché, quando la Gazzetta dello Sport era ancora un quotidiano di piccole dimensioni, uno degli inviati alla Sanremo è caduto dalla moto sul Turchino e si è rotta la testa. All'epoca, tutta la "Gazzetta" era composta da 24 persone: e trovarsi con uno in meno a marzo, cioè a due mesi dal Giro, era un bel problema. Io

Giornalismo

«L'inviato deve sempre cercare di trasmettere emozioni»

ero il ragazzo di bottega. Dopo una breve riunione tra direttore e capiredattori, il succo era "questo Mura non sembra proprio un coglione del tutto. Lo buttiamo: se poi nuota, bene. Se non nuota, piglieremo uno bravo". Per cui mi sono trovato al Giro del '65 sapendo poco o nulla di ciclismo, se non quello che sanno i bambini che giocano a biglie».

E ha nuotato.

«Dal Giro è nato un altro Giro, e poi il Tour nel '67. Ovviamente io continuavo a essere un ragazzo di bottega, nel senso che c'erano giornalisti molto più importanti: Bruno Raschi, Luigi Gianoli, Rino Negri. E quindi facevo articoli - tre o quattro al giorno, in verità - che erano soprattutto interviste, pezzi di colore, profili di gregari».

Finiti, in parte, nel libro.

«Ci ho tenuto a segnalare al curatore questi pezzi, di quando ero poco più che un ragazzo. Perché volevo che si capisse che

alloravenivano date molte più possibilità a un giovane. Oggi è molto difficile che ti mandino al Tour, o a fare la serie A, se hai 22 anni. Anzi, è già molto difficile che ti assumano, se hai 22 anni. Già questo, a ripensarci, mi sembra davvero un grande colpo di fortuna. Un altro è stato lavorare con dei colleghi più anziani che mi insegnavano il mestiere. Ed è una cosa che oggi è sparita dai giornali: forse è per questo che sono così brutti, in generale».

Bei tempi, quindi.

«Ho bellissimi ricordi di quel periodo, molta gratitudine per quelle persone: perché io non avrei mai pensato di fare il giornalista sportivo nella vita. Il mio sogno era fare il cantautore».

I suoi maestri le hanno insegnato anche a stare dalla parte dei vinti, più che da quella dei vincitori?

«Secondo me ogni tanto bisognerebbe riuscire a far capire, nello sport, e soprattutto nel calcio - che è quello che in-

ghiotte tutti gli altri - che non sempre vincono i più bravi e che non sempre chi perde è uno stupido. Ora, io sono cresciuto in un giornalismo poco strillato, per cui può darsi che sia più attento ai perdenti. In realtà, penso di essere solo un po' più cauto con i vincenti. Oggi la regola è un tragitto polvere-altare fatto 72 volte nella stessa stagione. Ecco, io preferisco prendermi un po' più di calma per giudicare, per commentare».

Quando segue il Tour, la sua pena «vola». Non solo la corsa, la maglia gialla: anche paesaggi, cultura, emozioni. E buoni cibi e buoni vini, naturalmente.

«Quando si è inviati in un posto, che sia la Francia o Monza è secondario, bisogna cercare di trasmettere un po' di quel posto: anche delle sensazioni, dei colori, degli odori. Anche dei ricordi. Altrimenti è perfettamente inutile andare a seguire qualunque cosa: che sia una corsa, che sia un avvenimento culturale. La fortuna che offre a un giornalista il ciclismo è quella di avere un'enorme risorsa ulteriore che è il paesaggio. Quasi tutti gli sport si svolgono

in un campo chiuso, che ha delle misure. Calcio, pallavolo, basket. Le piscine sono uguali in tutto il mondo, i 100 metri sono 100 metri su tutte le piste. Il ciclismo è diverso. Ci sono le foreste, ci sono le rocce, c'è la pioggia, c'è il sole. Ci sono quelli che cadono, ci sono i cani che attraversano le strade. Se riesci a fare arrivare qualcosa di questo a casa, secondo me fai bene il tuo lavoro. Cercando, sempre, di trasmettere qualche emozione».

Sembra facile, a parole.

«Io credo che il giornalismo sia stato afflitto, per lunghi anni, da una malattia che si chiama "i fatti separati dalle opinioni". Che per me è sempre stata una balla clamorosa: nel modo in cui racconti un fatto - dagli avverbi e dagli aggettivi che usi o che non usi - esprimi un'opinione. E' un modo di presentare il fatto come piace a te. Agli inizi, negli anni Sessanta, eravamo tutti obbligati a usare il noi, nei pezzi. E il lei, anche se io parlavo con Rivera o Mazzola, o con Merckx, che erano più o meno miei coetanei. Dovevo dire: "come giudica la prossima

tappa?, gli chiediamo". A me, questo scrivere "gli chiediamo" mi ha sempre fatto sentire un imbecille. Rivendicavo - e l'ho ottenuto, dopo un certo numero di anni - la libertà di essere io, non di essere noi».

E' stato un senso di liberazione?

«Enorme. E da allora ho cercato di personalizzare, ma senza essere troppo invasivo. Dando qualche aggiustatina, assolutamente artigianale: questo non è un mestiere da artisti, anche perché c'è poco tempo. Se c'è una cosa che mi rende piuttosto fiero di questo libro, è che quasi tutti i pezzi sono stati scritti in un'ora, un'ora e un quarto. E questo è secondo me uno dei lati più affascinanti del mestiere. Non puoi permetterti la paura della pagina bianca. Devi scrivere. Devi scrivere anche se hai vomitato, anche se hai mal di testa, anche se scrivi sotto un tendone rovente dove non puoi fumare. E' una soddisfazione: un po' come se un orologiaio, o uno che fa le scarpe, avesse una bancarella dove espone la produzione degli ultimi quarant'anni. Per me "La fiamma rossa" rappresenta questo». ♦ **C.R.**